



# L'Unità *due*



VENERDÌ 1 MAGGIO 1998

Intervista a Josep Maria Bricall, presidente dei rettori d'Europa: «La cultura non tollera protezionismi»

«Imprese-Città-Università». È il triangolo virtuoso a cui ieri, in Via Ostiense, la facoltà di economia della Terza Università di Roma ha dedicato una giornata di studi. C'era tra gli altri, con il presidente di facoltà Guido Fabiani, economista, un personaggio di grande rilievo nel mondo delle istituzioni universitarie europee: Josep Maria Bricall, catalano, economista politico, già rettore dell'Università di Barcellona e oggi presidente della conferenza dei rettori europei. Su invito di Fabiani, è accompagnato da Pasqual Maragall, famoso sindaco della Barcellona riprogettata da Bohigas, Bricall ha spiegato perché l'Europa in costruzione ha bisogno non solo dell'«Euro», ma anche di sfruttare il triangolo di cui sopra. Con le preziose sinergie che racchiude. Di che si tratta? Nientemeno che di progettare l'Università dell'Europa unita, riportandola ai fasti sovranazionali del medioevo, beninteso nell'era della globalizzazione economica e della cultura laica. Bricall, teorizza la «disseminazione pratica delle conoscenze» sul territorio, nonché una sorta di disarmonia prestabilita del sapere, unificata da finalità comuni che sappiano dare slancio alla crescita economica e alla cittadinanza continentale. E per Bricall, in sintonia con Maragall e Fabiani, fattori chiave di questo processo sono le aziende e le città, i due partner obbligati degli atenei. Già, poiché è a quei due partner che si rivolge l'offerta formativa globale europea, «in concorrenza - dice lo studioso - con il liberismo dell'offerta privata che ormai minaccia di rendere obsoleta l'università pubblica». Dunque l'Europa come chance per l'università del futuro. E l'università delle mille città come volano dell'Europa. Ma come? Sentiamo Bricall.

Professor Bricall, si parla tanto di Euro, banche, parametri. Ma la cultura, che pure è la moneta dello spirito, è ancora la grande assente in questo dibattito sull'integrazione europea. Perché?

«Perché ciascuno stato nazionale difende ancora la sua specificità. Oggi viceversa la cultura non è più un fatto artigianale, ma un fenomeno industriale che scavalca il protezionismo. I media ormai fanno la parte del leone. Nel cinema, nel teatro, negli audiovisivi, nel consumo, nella ricerca scientifica. Gli Usa, da questo punto di vista sono all'avanguardia. Mentre l'Europa, dal suo canto, non dispone di un'industria culturale integrata, a cominciare dall'università...».

Ecco, fermiamoci allora sull'università. Cos'è cambiato in questi anni in Europa, tra deregulation e globalizzazione economica?

«È nata la dimensione di massa, che scavalca le piccole università. Una politica universitaria europea dovrebbe pensare a ridurre i costi. Tentare di rendere più accessibili i corsi e visibili gli sbocchi di mercato, usando le tecnologie. La do-

L'università del futuro è destinata a diventare una holding tra privato e pubblico. Perché il business non è più peccato

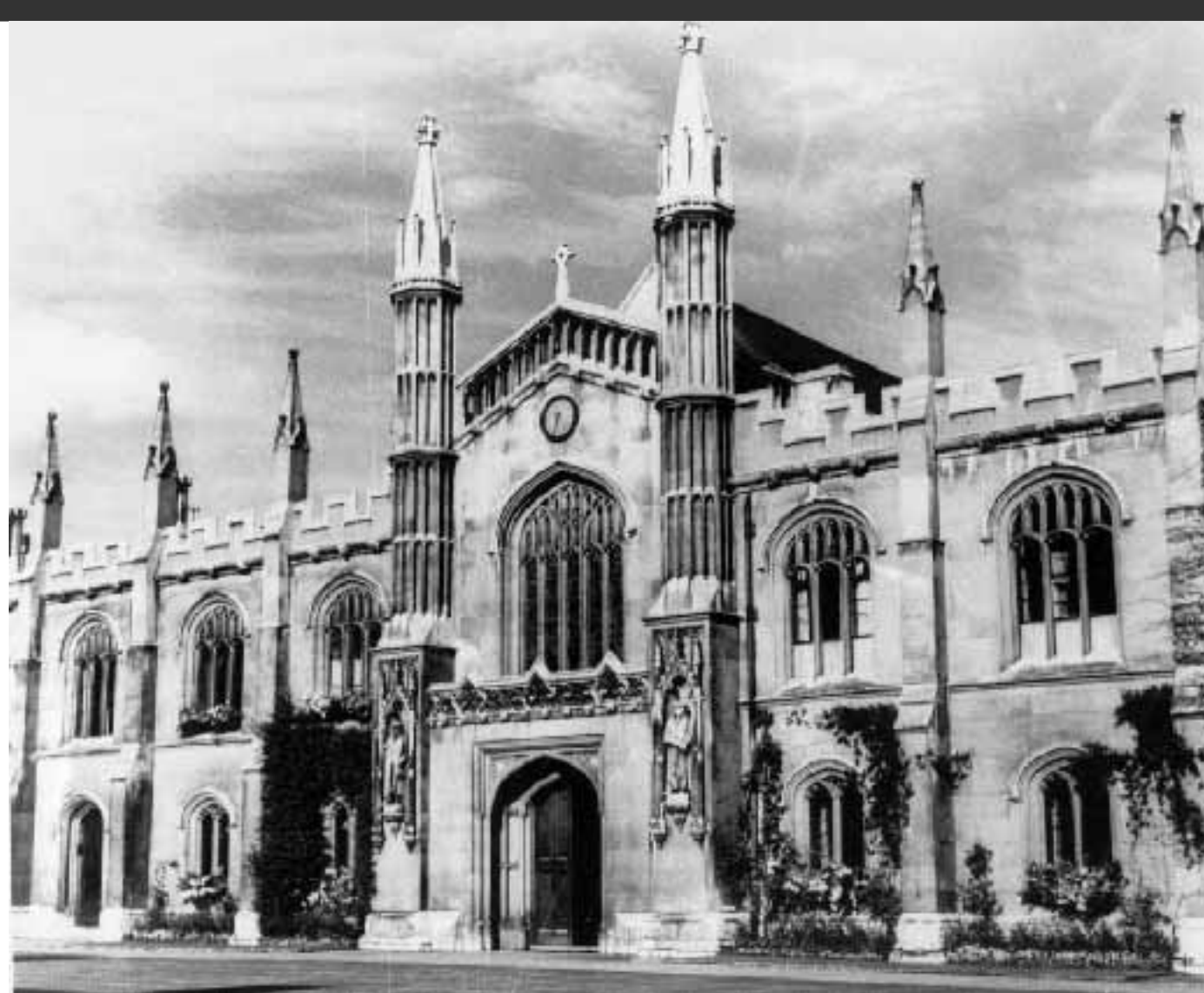
Un college di Cambridge e sotto, Josep Maria Bricall

## Un

# continentemente da 110 e lode



manda di studi superiori è ormai cruciale per l'economia globale, dove operano agenzie formative che insidiano il ruolo dell'università tradizionale. Di qui la necessità, per i rettori europei, di attrezzare



**Accademico fuori dal coro**

Josep Maria Bricall, catalano, 61 anni, è il presidente della Conferenza dei Rettori Europei (Cre), massima istituzione universitaria continentale. È la giunta al suo quarto decennio di esistenza. Bricall, già rettore dell'università di Barcellona, è ordinario di economia politica, e nel 1966 durante la dittatura franchista fu espulso dall'ateneo «per insubordinazione all'autorità». Influenza personalità culturale e consigliere politico, è stato deputato autonomista nelle liste del Partito socialista catalano, spesso schierato contro il leader catalano Jordi Pujol. Attualmente è in Italia, invitato dal presidente della Facoltà di economia della Terza università di Roma e accompagnato dall'ex sindaco di Barcellona Pasqual Maragall, il quale coordina il progetto «Europa prossima» presso la facoltà della suddetta università, incentrato sulla rilevanza federalista delle città europee nel futuro assetto comunitario.



Tony Blair

a «cedere i diritti» della sua drammatica esperienza raccontandola alla Sereny.

Sul caso è stata sollecitata l'apertura di un'inchiesta da parte del ministro degli Interni Jack Straw: si tratta da un lato di capire la precisa meccanica editoriale dell'operazione e dall'altro di trovare conferma alle voci secondo le quali alcuni funzionari del medesimo ministero sarebbero stati a conoscenza del progetto senza tuttavia intervenire per bloccarlo. Dal risultato dell'inchiesta, ha spiegato ieri Tony Blair, dipenderà la scelta di modificare o meno la legge sulla libertà di stampa.

razione spontaneamente «concertata»?

«La ricerca è in corso, ma fin d'ora si può dire che l'università svolge un ruolo integrativo del tessuto sociale e urbano. Nelle venti regioni, non puramente amministrative, che noi studiamo, scopriamo che gli atenei tonificano l'economia, la formazione, la ricerca applicata e la qualità della vita urbana. Specie laddove, come in Inghilterra, le nuove università si innestano su un tessuto prima in crisi e deindustrializzato. È un segnale promettente, che dovrebbe motivare l'investimento "in università". In Italia, tra le zone prescelte dal sondaggio, ci sono Torino e Catania. Attendiamo i risultati...».

Dunque, una funzione progettuale, «etica», non appiattita sul verbo liberista...

«Non penso all'utopia contestativa della Scuola di Francoforte. Ma ad un illuminismo critico, ad uno sguardo globale almeno quanto l'economia. Che sappia rischiare i processi tecnici ed economici, per non subirli. Vuole un esempio? Ecco: il progetto congiunto, tra Conferenza europea dei rettori e Tavola continentale degli industriali. Per studiare le interazioni spontanee tra università, industria, sindacati, mondo della cultura e della ricerca in venti regioni europee...».

E cosa vien fuori da quest'integrazione spontaneamente «concertata»?

«La ricerca è in corso, ma fin d'ora si può dire che l'università svolge un ruolo integrativo del tessuto sociale e urbano. Nelle venti regioni, non puramente amministrative, che noi studiamo, scopriamo che gli atenei tonificano l'economia, la formazione, la ricerca applicata e la qualità della vita urbana. Specie laddove, come in Inghilterra, le nuove università si innestano su un tessuto prima in crisi e deindustrializzato. È un segnale promettente, che dovrebbe motivare l'investimento "in università". In Italia, tra le zone prescelte dal sondaggio, ci sono Torino e Catania. Attendiamo i risultati...».

«Non si può fare di più? Ad esempio, impiantare su base universitaria europea una ricerca sulle politiche anti-disoccupazione?»

«Purtroppo gli economisti accademici sono ultradivisi da sempre sulle politiche contro la disoccupazione. E poi l'associazione delle università europee non ha i mezzi per un compito così ambizioso. Per ora i singoli atenei sono concentrati al più sui singoli contesti regionali. Quel che si può sperimentare è il training che ciascuna università può

offrire alle altre, sulla base delle reciproche esperienze in tema di occupazione e politiche del lavoro. Ma più che al mega-progetto integrato si deve pensare alla chance di un'università come "mobilizzatore sociale", che innervato nelle dimensioni locali è già di per sé un volano dello sviluppo, un fattore di produzione che attiva convenienze e investimenti».

Si può però ipotizzare un'integrazione dei corsi di laurea, delle discipline, degli stages...

«È ancora un'utopia, perché storicamente l'università è sorta da esigenze di unificazione nazionale-amministrativa. Un'invenzione di Napoleone Bonaparte... per ora cominciamo dalla moneta, poi verranno la politica e anche la cultura. In questo dissenso da Milton Friedmann: se avessimo cominciato dalla politica, stanti le sue divisioni, non ci saremmo mai imbarcati in questa avventura. Comunque, nell'immediato, una cosa alla nostra portata è l'unificazione progressiva dei dottorati di ricerca, più che delle lauree. Ve ne sono i presupposti, e sarebbe un straordinario passo in avanti. Ma quel che si può dire è che nato in questi decenni uno spazio sociale e culturale molto importante. Nel quale le nuove generazioni si muovono perfettamente, naturalmente. Una spinta verso l'integrazione dei "curricula" verrà senz'altro dai giovani, i quali si mostrano entusiasti di quegli stages transnazionali di studio quali il progetto "Socrates" o "Erasmus". Già adesso, come associazione dei rettori e su stimolo della commissione europea, stiamo monitorando gli esiti scientifici di quei progetti. Va da sé che le risorse stanziare in materia sono molto inferiori a quelle destinate all'agricoltura».

Il clima di cui lei parla renderà meno arbitrario e opaco il reclutamento dei professori, magari con commissioni d'esame «europee»?

«Lentamente questo accadrà, perché ciò è una necessità vitale per le università europee. Ma tutto dipende da due fattori combinati: la concorrenza e le trasformazioni istituzionali degli atenei. L'università del continente diventerà sempre più un'impresa, sia pur nell'ambito pubblico. Una "holding" con regole, concertata in consorzio da più soggetti: aziende, sindacati, docenti, studenti, autonomie locali. Dovrà mescolare finalità di cittadinanza e inventiva economica. Insomma, la storia, la filosofia e la matematica, con l'intrapresa pubblico-privata. Il business non è peccato, specie se ag-

ganciato alla crescita di tutta la società. Non lo era nemmeno nell'università medievale europea, che pur in assenza di mercato già sfornava un "know-how" molto redditizio per l'epoca».

**IL CLIMA di forte rinnovamento con il tempo renderà sempre meno arbitrario il reclutamento del corpo docente**

Bruno Gravagnuolo

Le memorie dell'omicida di due bambini vanno a ruba nelle librerie: infuria la polemica in Gran Bretagna

## Tony Blair: ai criminali niente diritti d'autore

NICOLA FANO

È LECITO O NO che l'autore di un delitto «venda» la propria storia? Ed è o no lecito che un editore «compri» quella storia per trasformarla in un libro di successo scritto da qualcun altro? Dice Tony Blair, con una certa perentorietà, che no, che non è lecito. E aggiunge che all'uopo andrebbe modificata la legge britannica sulla libertà di stampa al fine di «vietare che i responsabili di gravi crimini traggano profitto dalle proprie storie vendendole agli editori». Una presa di posizione dura che alimenta le già focose polemiche, in Gran Bretagna, sul «caso Bell».

Riassumiamo. Certa Mary Bell,

oggi donna adulta e madre di una ragazza quattordicenne, quando aveva undici anni ed era figlia di una prostituta dedita a pratiche sado-masochistiche e di un alcolizzato violento, uccise due bambini. Il caso mise a rumore il paese: la Bell fu condannata a quattordici anni di reclusione e poi, una volta uscita dal carcere, a una vita sotto protezione di polizia. Non minore clamore ha suscitato ora il libro che racconta quella storia: si intitola «Cries unheard» («Urla inascoltate») e porta la firma di una celebre giornalista, Gitta Sereny. L'editore McMillan pare abbia pagato la Bell l'equivalente di 150 milioni di lire perché acconsentisse

«cedere i diritti» della sua drammatica esperienza raccontandola alla Sereny.

L'autrice del libro ha risposto alle polemiche dipingendo Mary Bell come vittima di una tragica situazione sociale e ricordando come ella, ravveduta, oggi cerchi di dedicarsi all'assistenza per l'infanzia; senza contare che sembra che la Bell abbia vincolato i 150 milioni di lire guadagnati nell'occasione a un fondo cui solo sua figlia potrà accedere. Viceversa, i genitori dei bimbi uccisi dalla Bell si sono messi alla testa di un movimento che chiede la messa a bando dei compensi editoriali agli autori di gravi crimini (ovviamente a partire da quelli percepiti dalla Bell) esollecitando la Sereny a devolvere a un ente per la

protezione dell'infanzia i proventi del libro.

Non è facile valutare in termini generali se sia lecito o no che un criminale guadagni dal rumore delle proprie memorie che, certamente, coinvolgono altre vite e altri drammi che forse preferirebbero rimanere nel silenzio. Di sicuro, se qui in Italia si dovesse, per esempio, vietare ai responsabili di gravi delitti di raccontarsi in volume, molti ex-terroristi si troverebbero nell'impossibilità di accumulare buoni diritti d'autore grazie ai loro libri. Nel senso che certe «memorie» sarebbero da raccontare in pubblici tribunali, non nell'intimità dei «best-seller».

**L'U**  
**Heimat**  
 di Edgar Reitz  
 in sette imperdibili videocassette.  
 IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE